Fiducia fittizia al governo Si approfondisce la crisi

schiere dc tanto che immediatamente dopo — dicevamo — hanno tentato di impedire che si giungesse al voto di fiducia.

Ma con la replica di Spadolini la DC aveva dovuto ingoiare un altro rospo. Aveva detto la DC: attendiamo il presidente del Consiglio al momento delle scelte economiche, quelle da noi proposte e dallo stesso Spadolini accolte. Ha ribattuto il primo ministro: una proposta globale di politica economica sarà possibile se le condizioni politiche lo consentiranno. Non accetto alcun capovolgimento di responsabilità. La maggioranza del Senato vota una direttiva parlamentare obbligante per il governo e per tutte le forze che lo compongono; solo a questa condizione potrò mantenere la guida dell'esecutivo. Non sembrano, davvero, le parole di chi presiede una coalizione uscita rafforzata e unita dal dibattito parlamentare.

Sono tutti elementi questi colti nella replica a Spadolini pronunciata dal presidente dei senatori comunisti Edoardo Perna. «La compagine governativa — ha detto Perna — esce in realtà indebolita da questo confronto parlamentare, mentre le questioni più acute della crisi economica non hanno ricevuto qui risposte tranquillizzanti. Sulla stessa vicenda dell'Intersind la maggioranza non ha detto cose chiare. E intanto nei corridoi di questa stessa Camera già circola aria di rivincita. Servono a poco le amare confessioni di Spadolini sul clima che si respira nella maggioranza, sui comportamenti dei ministri, sulle divergenze nel governo o i tentativi di galvanizzare il pentapartito. La verità è — ha detto a questo punto Perna rivolgendosi ai banchi dei partiti di governo — che non sapete neppure voi verso cosa andate e verso cosa trascinate il paese: verso nuovi contrasti o incontro a traumi improvvisi?».

Perna ha poi ribattuto a Spadolini, secondo il quale un filo unirebbe le forze della maggioranza e quelle dell'opposizione nel renderle tutte egualmente responsabili del non lineare lavoro parlamentare e dell'assalto alle casse dello Stato. Da chi è venuto — ha chiesto Perna — un contributo leale nella lotta contro il terrorismo e per la moralizzazione della vita pubblica? E chi invece blocca la legge sulle pensioni o la riforma dell'Inquirente? Chi cerca un'applicazione coerente della legge di contabilità per fare in modo che soltanto gli investimenti siano finanziati in disavanzo mentre la spesa corrente deve essere sempre coperta dalle entrate tributarie? Su tutte queste questioni, cosa è venuto dai nostri banchi? Forme di ostruzionismo o contributi onesti e limpidi?

Se da parte democristiana non sono venute risposte sul «caso Intersind» e dintorni, bisogna riconoscere però che il presidente dei senatori dc De Giuseppe ha esposto con molta chiarezza quali dovrebbero essere le scelte di politica economica che il ministero Spadolini dovrebbe adottare. Eccole in rapida sintesi: niente contratti; sterilizzare gli effetti degli aumenti dell'Iva e dei prodotti esteri sul calcolo della contingenza; vogliamo vederci chiaro negli annunciati tagli di spesa. De Giuseppe non ha mancato di avvertire Spadolini di «non alterare più la prassi costituzionale». In sostanza, di essere molto più cauto con questi ricorsi al Parlamento quando si aprono problemi di unità nell'indirizzo del governo. Agli alleati di governo — ma lo sguardo era rivolta al PSI — De Giuseppe ha ricordato che ad essere più forte è ancora la DC. Segni di nervosismo, di disagio che hanno preso corpo — con le frequenti interruzioni — durante la replica del vice presidente dei senatori socialisti Barsacchi che, unico fra i rappresentanti della maggioranza, ha tentato di parlare di cose concrete.

Il lungo dibattito di questi giorni ha reso superflua l'apertura di una nuova discussione sulla questione di fiducia. Soltanto brevi dichiarazioni di voto prima dell'appello nominale: per il PCI ha preso la parola Piero Pieralli per sottolineare che a questa scelta il governo era stato costretto dall'iniziativa del PCI.

Singolare dettaglio: alla votazione non hanno partecipato i senatori ministri Andreatta e Formica, cioè i maggiori e più litigiosi responsabili della politica economica.

Giuseppe F. Mennella

Chiaromonte: «I responsabili dei disastri finanziari siete voi»

morte per il governo o come una grande finzione collettiva imposta al Senato? Sono poche righe che sembrano fatte apposta per consentire domani ad ogni partito della coalizione di servirsene come meglio gli pare. È una conclusione desolante che certo non risolve la frattura del Consiglio dei ministri, né i problemi posti in questa aula dallo stesso presidente del Consiglio. Anzi quei mali si aggraveranno. Tutto questo rende più profonda la nostra convinzione sul vero e proprio fallimento di quella linea della governabilità su cui dal 1979 si sono trovati uniti DC e PSI. E ci porta anche a ribadire la nostra opposizione a questo governo che appare sempre meno in grado di guidare il paese in un momento difficile come questo.

Uno dei motivi per cui si va incontro ad una conclusione pasticciata sta forse nello stesso discorso del presidente del Consiglio: nelle sue ambiguità e contraddizioni. Ai comunisti non è certo sfuggita la critica ferma che Spadolini ha ripetuto nei confronti della Confindustria. Ma la parte dedicata alla politica economica noi la giudichiamo confusa ed ispirata ai più vecchi criteri antipopolari.

Prima di passare ad un esame dettagliato delle misure per far quadrare i conti pubblici, Gerardo Chiaromonte aveva fissato le tappe che avevano condotto al gesto di rottura dell'Intersind e ai suoi riflessi sull'alleanza governativa: la disdetta della scala mobile operata dalla Confindustria che poneva così una pregiudiziale inaccettabile alle trattative contrattuali; il documento della DC che sposava le tesi padronali; l'intervento diretto e personale della segreteria dc sui «suoi» uomini nella giunta dell'Intersind. Ora Spadolini ha annunciato l'invio di una direttiva agli enti di gestione delle partecipazioni statali perché non diano corso alla decisione dell'Intersind. La DC e lo stesso presidente del Consiglio devono rispondere con chiarezza a questa domanda: il governo emanerà questa direttiva? Cosa faranno i ministri dc quando Spadolini porterà in consiglio dei ministri questa proposta?

Quel che non si può chiedere al movimento sindacale è una trattativa contemporanea su contratti e scala mobile. I sindacati hanno accettato di subordinare le rivendicazioni al tetto programmato d'inflazione: le piattaforme vanno oltre? Ma allora si vada a discutere, si respingano le richieste, ma si tratti!

Chiaromonte, a questo punto, ha esaminato le questioni di politica economica, ponendo una premessa netta: qualsiasi appello al rigore e all'austerità è destinato a cadere nel vuoto se lanciato da uomini, partiti e governi che non riescono a venire a capo in modo chiaro e limpido di vicende come quelle del Banco Ambrosiano e della Loggia P2.

Ora bisogna far fronte a grandi difficoltà: la stretta creditizia, due milioni e mezzo di disoccupati, cassa integrazione dilagante, la minaccia di una recessione, lo sfondamento più clamoroso mai registrato del deficit pubblico. A rivederla oggi la disputa sul tetto dei 50mila miliardi appare davvero ridicola, appare per quella che era: una mistificazione propagandistica. La verità è che al di là delle parole sul rigore, il ministro del Tesoro e il governo hanno seguito una politica di espansione della spesa corrente che si è accoppiata con una politica che ha portato al restringimento dell'attività produttiva. Ora si annunciano aumenti fiscali, delle tariffe e tagli alle spese. I comunisti si oppongono fermamente ad un aumento massiccio delle aliquote IVA con relativa sterilizzazione degli effetti sui punti di contingenza. Siamo convinti che in campo fiscale sia necessario seguire altre strade come l'introduzione di un'imposta straordinaria sulle grandi fortune mobiliari e immobiliari. Esistono poi alcune questioni fondamentali che non possono più essere rinviate: la prima è la riforma della finanza locale. Noi chiediamo (invece di tagli indiscriminati) misure di razionalizzazione della spesa corrente, eliminazione degli sprechi, misure che riconoscano una capacità impositiva agli enti locali rispettando le autonomie e lavorando per riequilibrare Nord e Sud del paese.

Riordino, riqualificazione chiediamo anche nel campo della spesa sanitaria. È su questi temi concreti che si misura il rigore e si vede da che parte esso sta. La vicenda della legge di riforma del sistema previdenziale — bloccata da più di quattro anni dall'ostruzionismo dc e socialdemocratico — dimostra che governo e maggioranza rifiutano nei fatti questi discorsi di rigore. I responsabili del disastro finanziario non dovete cercarli in questi banchi e nemmeno nel movimento sindacale. Gli autori sono quelli che hanno diretto i governi in questi decenni, e in primo luogo la DC.

Con le indicazioni di politica economica fornite dal presidente del Consiglio non si percorrerà molta strada e non se ne farà molta neppure con il documento proposto dai capigruppo della maggioranza. La minaccia di uno scioglimento anticipato del Parlamento non è scomparsa, questo governo non ha più respiro di prima. Si sente già parlare in queste ore di una crisi di governo che si aprirebbe con una «verifica» fuori dalle aule parlamentari, nelle riunioni private fra i segretari dei partiti della maggioranza. Di ben altro avrebbe bisogno il paese di fronte a questo profondissimo deterioramento della vita politica. Anche questo dibattito in Senato e da quel che è avvenuto in queste settimane ricaviamo la convinzione della necessità di un cambiamento, di un'alternativa democratica, di una svolta. Pensiamo di dover lavorare — ha concluso Chiaromonte — perché questo processo di cambiamento, di alternativa possa avviarsi. Si tratta di un processo difficile, alla cui base deve esserci l'unità delle forze della sinistra, in primo luogo l'unità tra comunisti e socialisti, ma di essa devono essere protagoniste anche altre forze. Tutte quelle, cioè, che hanno a cuore l'avvenire democratico del paese. Si tratta di cambiare strada, di avviare, sia pure attraverso tappe intermedie, un processo politico nuovo e di fare i primi passi in questa direzione. Questo esigono gli interessi più profondi del paese.

Che futuro hanno i palestinesi?

sprimevano la risposta dei palestinesi al tentativo di liquidarli con un secondo «settembre nero», di proporzioni più vaste.

Il Libano, «ultima spiaggia» dei palestinesi, poteva insomma diventare il luogo del loro olocausto. E la minaccia c'è ancora tutta intera; perché la sconfitta militare è pesante e quella politica poteva essere ancora peggiore. Ma c'è anche una domanda: non può essere invece il punto di partenza di una loro rinascita? Cioè di una nuova fase della lotta palestinese? Il blitz minacciato da Sharon contro Beirut ovest, infatti, non c'è stato e probabilmente ormai non ci sarà più (per quanto un uomo come Sharon possa essere imprevedibile). Sia pure ritmato dalle cannonate e dai bombardamenti e tra mille difficoltà obiettive, il negoziato va avanti, gli incontri si intrecciano e si moltiplicano: fra Wazzan e Arafat, e poi fra Wazzan, Sarkis e Habib; fra Habib e Saeb Salam e poi fra questi e i palestinesi; e così via in un mosaico che si scompone e si ricompone ogni giorno. Un mosaico dietro il quale emerge con sempre maggiore chiarezza una realtà che sembra vanificare, in una certa misura, il mostruoso sforzo militare compiuto da Israele.

Scatenata per distruggere fisicamente l'OLP, la guerra ha finito per fare proprio dell'OLP (anche se con la finzione dell'interposta persona) il principale interlocutore di Israele e degli Stati Uniti; e ha finito per porre al centro del negoziato proprio il problema del futuro dell'OLP.

Quale sarà questo futuro? Le notizie delle ultime ore, il rifiuto della Siria di accogliere «nelle condizioni attuali» (cioè, sembra di capire, nel quadro del piano americano) i combattenti palestinesi assediati, sembrano riportare drammaticamente in alto mare il problema del loro ritiro da Beirut ovest, condizione posta da Begin e da Sharon per rinunciare alla «soluzione finale», quella dell'assalto distruttivo sulla città. Ma è poi proprio così?

Mi tornano alle orecchie le parole di un anonimo guerrigliero, sulle posizioni della banlieue sud di Beirut di fronte alle bocche da fuoco dei tank israeliani: «Deporre le armi, andarcene da Beirut? Mai. Vengano pure a prenderci, se ne sono capaci. E poi, dove potremmo andare?». Di nuovo il Libano come ultima spiaggia, insomma. Ma poche ore dopo il portavoce del Fronte democratico, Suheil Natur, mi diceva: «Quello che accadrà qui importa fino a un certo punto. Non è stata l'OLP a creare il popolo palestinese, è stato il popolo palestinese a creare l'OLP. L'OLP è un'idea. Possono distruggere noi, non possono distruggere l'idea, non possono cancellare il problema palestinese». Che tradotto per noi significa: cancellare l'OLP non equivale a esorcizzare un problema nazionale, ma a far riapparire fra oltre quattro milioni di palestinesi lo spettro di una lotta senza tregua e senza regole, a cominciare dal terrorismo indiscriminato.

Ecco, oggi anche Begin e Sharon (o almeno Begin se non Sharon) sono stati posti davanti al problema e in qualche modo costretti ad accettare l'idea che l'OLP sopravviva, come forza politica, alla «battaglia di Beirut».

Proprio per questo penso al coraggio della Francia di Mitterrand, che lasciandosi alle spalle le incertezze e la subalternità dell'Europa comunitaria ha posto la «salvezza politica» dell'OLP al centro della sua iniziativa. E che lo ha fatto associandosi, alla tribuna dell'ONU, l'Egitto: il paese della pace (sia pure separata) con Israele, ma anche il paese che con Mubarak (e di fronte al silenzio e all'inerzia della quasi totalità del mondo arabo) ha riacquistato larga parte di quella credibilità che aveva perduto con l'ultimo Sadat.

Dove andranno dunque i palestinesi? Questo resta l'interrogativo di fondo. Ma la risposta non è necessariamente: in Siria, o in Egitto, o in Algeria. Il «dove» non indica tanto una espressione geografica quanto una esigenza politica. E da questo punto di vista c'è ancora la speranza (una speranza che ci coinvolge e ci impegna tutti) che le dita a «V» dei ragazzini di Sabra non fossero un gesto di spavalda disperazione (i futuri terroristi dei dirottamenti o degli attacchi kamikaze), ma il segno che essere riusciti a sopravvivere può essere in ogni modo l'occasione di una rinascita.

Giancarlo Lannutti

Azzurri, oggi o mai più...

animosa come contro il Brasile. E c'è Zoff, unico portavoce autorizzato dall'alto della sua saggezza, che per la millesima volta ribadisce: si trattava solo di trovare fiducia, e poi il calcio è così, inspiegabile e tortuoso. E c'è ancora Bergomi — unico che si può circuire, profittando della fragilità dei 18 anni — ad ammettere che nessuno, proprio nessuno, fra i giocatori se l'aspettava e che il merito è tutto dell'ambiente sereno, accogliente e familiare come una pensione sull'Adriatico. Insomma è un giallo senza soluzione, neanche Poirot e le sue cellule grigie riuscirebbero a trovare una spiegazione logica, visto anche il mutismo dei testimoni: un silenzio, fra l'altro che — in un ambiente incline alla scaramanzia e al portabene — rischia di essere adottato anche per il futuro e diventare un sigillo di qualità. Poco importa, comunque, che parlano eloquentemente i risultati.

A buon diritto, quindi, dopo «i messicani» e gli «argentini» entrano adesso «gli spagnoli» nella strenna del romanzo popolare: e tra poche ore sapremo se si tratta del best-seller di un anno, o addirittura di una generazione. A favore degli azzurri, stasera al Bernabeu, gioca il pronostico — si, basta ciondolare col cappello in mano spacciandosi per sordomuti — e la sensazione di una squadra con più estro e fantasia, maggiori risorse di ossigeno, morale alle stelle, e superiore velocità di manovra: dalla parte dei tedeschi maggior potenza e ostinazione, smisurato orgoglio, metodicità e dedizione. E poi dicono che il calcio non è scuola di vita.

C'è, inoltre, il ricco contorno dei risvolti psicologici. Il ricordo del 4 a 3 di Città del Messico che dovrebbe far vibrare i muscoli dei nipotini di Riva e Rivera (ma che potrebbe anche provocare pericolose suggestioni revanchiste), la diversa parabola delle due squadre, in netta ascesa quella azzurra con le tre tamburreggianti vittorie su Argentina, Brasile e Polonia, del tutto inaffidabile quella germanica, travagliata dalla sconfitta con l'Algeria — ancora non digerita e pesante come piombo sugli umori della critica — da un pareggio in bianco con l'Inghilterra e da una qualificazione sulla Francia ottenuta solo grazie ai calci di rigore. Senza contare poi i mormorii della stampa sulle affilzioni di nostalgia di taluni giocatori tedeschi, i litigi fra Jupp Derwall e alcuni dei suoi, ma presunta guerriglia di clan, la diffusa aria di impopolarità che circonda da queste parti los alemanos. Cose frivole, si capisce, roba buona per allungare il brodo delle chiacchiere al bar.

Perché a questo punto, in una finalissima Mundial, e più facile pensare che si perda per il cosiddetto maligno ciuffo d'erba che non per colpa del dottor Freud. Figurarsi se a un passo dal titolo Rummenigge si preoccupa delle cartoline da spedire a casa e Hrubesh protesta perché l'allenatore gli ha sequestrato il barattolo della marmellata a colazione. Dice: vabbè, ma bisogna ammettere che un vincitore c'è già stato: la televisione. Avessero chiesto — dall'alto del miliardo e rotti di spettatori — di far giocare gli incontri alle tre di notte e di far scendere i calciatori in tutu, scarpine di raso e cuffietta d'organza, l'avrebbero istantaneamente ottenuto. Si è dimostrata così l'inutilità di tante congetture sulla prossima sede del Mundial, vista la pressoché sicura rinuncia della Colombia: si può giocare da qualsiasi parte, anzi meglio l'ambiente più asettico, depurato, snazionalizzato, a porte chiuse e senza fastidiosi disturbatori, purché ci sia l'occhio delle telecamere. D'altra parte — forse anche per questo — spesso gli stadi spagnoli sono rimasti deserti: d'accordo, ha certamente influito negativamente la grande truffa di Mundiespana, il racket degli alberghi, dei biglietti, e di qualsiasi attività arrecante dinero, tutta roba che ha legittimamente terrorizzato mezzo mondo. Ma c'è anche da dire che un certo raffreddamento spagnolo nei confronti del Mundial è dipeso forse dal pressante appello a non imitare i cugini argentini, a dar prova di moderazione, tranquillità e senso civico, senza cadere nella trappola dell'esaltazione. Ci sono riusciti a sufficienza — a parte i fenomeni di isteria antibritannica — ma resta il dubbio di cosa sarebbe accaduto se appena appena la squadra di casa — di tale inconsistenza e mosceria da far singhiozzare anche il più benevolo degli arbitri — avesse fornito un minimo pretesto cui appigliarsi. L'altro grande vincitore — ma stavolta si andava sul sicuro — è stato il business; cifre a otto zeri, rendiconti impenetrabili, sponsor, pubblicità, royalties, mercificazione garantita, ineludibile sensazione dell'inghippo nascosto a ogni passo. E già si annuncia una memorabile serie di processi, di querele, di investigazioni e di commissioni parlamentari. C'è tempo, comunque, e si laveranno tutti i panni sporchi in casa perché il Mundial va in archivio, e già si staccano i manifesti del Naranjito, si ripiegano gli striscioni, si imballano gli inutili videotest, mentre — chissà com'è — nelle vetrine appaiono cartelli di favolosi ribassi. Anche la annunciatrice della TV ripete che è l'ora dell'addio, anzi — dice — dell'arrivederci. Prego, signorina, non dica sciocchezze. Per noi è l'ora del decalogo azzurro: soffrire, sperare, sognare, stavolta si può. Tutti insieme.

Marcello Del Bosco

Precipita aereo antincendio in servizio: quattro vittime

dro Cosimi, 35 anni, di Pisa) era stata affidata la missione di lanciare il liquido estinguente a bassissima quota su una zona tra Figline Valdarno e Greve, dove si stava sviluppando un forte incendio.

Il comandante era in contatto radio con un «piper» che sorvolava la zona fornendogli una serie di notizie operative, quando improvvisamente la comunicazione si è interrotta. L'aereo è stato visto precipitare nelle campagne di Torsoli di Greve in Chianti a circa 7 chilometri di distanza.

Le testimonianze raccolte sul posto confermerebbero che il «G 222» ha avuto delle noie al motore. Un agricoltore del luogo, Lorenzo Travagli, che è stato il primo ad accorrere e a segnalare il luogo esatto della sciagura, ha raccontato di aver visto il velivolo «volare basso, in chiara difficoltà; tentava di riprendere quota ma non ce l'ha fatta e si è schiantato sul costone con un'esplosione seguita da una seconda qualche istante dopo».

Non c'è stato nulla da fare per i primi soccorritori arrivati sul posto subito dopo l'incidente: l'aereo è stato trovato spezzato in due tronconi, con rottami sparsi per centinaia di metri nella boscaglia fitta tra Torsoli e San Michele, due frazioni di Greve in Chianti. Le squadre di soccorso, dirette da Elveno Pastorelli, comandante del Dipartimento nazionale della Protezione civile, hanno recuperato i corpi delle quattro vittime, peraltro ufficialmente non ancora riconosciute. Le operazioni di soccorso si sono rivelate particolarmente complicate per l'estensione della zona boscosa.

Appena informati della sciagura, il presidente del Consiglio, Spadolini, e il ministro della Protezione civile, Zamberletti, hanno inviato messaggi di cordoglio al comandante delle forze militari impegnate nella dura lotta contro gli incendi e al servizio della collettività.

Però non gettatemi dentro la fontana...

milioni? Trenta? Quaranta milioni? Sudare e rabbrividire, sgolarsi e ammutolire, dimenarsi e annichilire. Sociologi e moralisti, osservatori del costume e vedette delle civiche virtù fanno a gara nella diagnosi. Alla antropologia e alla psicoanalisi tanto di cappello. Ma è un fatto, un grande inconfutabile fatto di questa nostra tribolata convivenza: nelle case, sulle spiagge, nei bar, nelle sedi sociali, negli accampamenti, nelle accademie, nei quirinali, nelle sagrestie, nelle caserme, nelle baracche, ovunque ci sia un televisore o una radio, là, come si dice, questa sera batterà il cuore della patria.

E dopo? Se il discorso delle nove del mattino vale ancora per le nove della sera, sarà bene pensare al dopo già adesso. Dopo, se vincono gli azzurri, se saranno campioni, se il Mundial sarà conquistato e ogni altro mito frantumato, ebbene dopo si sciolgano pure le campane, si sventolino drappi e bandiere, si percuotano grancasse, si rigonfino cornamuse, si esulti alla vittoria. È il tifo che lo vuole. Ma con misura, se è possibile. La misura che accompagna i vincitori di classe, quelli che il successo — come è avvenuto finora — se lo sono faticato, costruito, guadagnato un calcio dopo l'altro.

Uffa? Chiediamo scusa. Ma c'è il timore — alle nove del mattino possiamo dirlo — che l'esultanza cambi di segno, degeneri, si trasformi per qualcuno in irresponsabilità, travalichi perfino nella violenza. È già accaduto, purtroppo, nei giorni passati e nei passati trionfi. Episodi marginali? Non c'è dubbio. Ma ugualmente intollerabili. Restare schiacciato da una carovana festante non è davvero più lieve che finire sotto le ruote impazzite di un autobus; neppure in omaggio ai nuovi campioni del mondo la ragazzina che passa davanti a Fontana di Trevi gradisce di essere scaraventata in acqua con tutto il motorino; né può pretendere scusanti la mano che vi deruba il portafoglio o vi strappa la catenina sull'autobus sovraeccitato. Insomma facciamo festa, e festa grande, perché sarà grande — se lo sarà — la conquista del Mundial.

Ma per quanto grande e lucida e capiente quella coppa possa essere, non sarà davvero poco sportivo ricordare, alle nove del mattino, che essa non potrà contenere o nascondere tutta la fatica del nostro vivere quotidiano. È stato osservato che è proprio per sfuggire a quella fatica, a quell'angoscia, che molti scendono in strada avvolti nel tricolore e se ne vanno strombazzando per la città. Probabilmente è così. E non è detto che sia un male. Se ti manca il lavoro, se ti manca la casa, se tiri la cinghia, se non prendi altro che bacchettate sulle mani, chi può rimproverarti di ricercare e di esaltare una fragile, caduca ragione collettiva per sentirti finalmente orgoglioso del tuo paese?

Domani, a festa conclusa, all'apparir del vero, ci si potrà sentire come svuotati. Ma forse no. Ci si ricorderà che è lunedì, e che ciascuno dovrà difendersi da tiri in porta altrettanto subdoli e pericolosi di quelli che stasera Zoff tenterà di acchiappare tra i suoi pali bianchi. Alcuni ce li hanno già insaccati, violentissimi: la scala mobile, il prezzo dello zucchero, delle sigarette, del sale, della benzina, l'equo canone. E altri se ne preparano. Non dobbiamo parare anche quelli? Nostro malgrado, dobbiamo saper essere più abili di Rossi o di Cabrini. Pensiamoci, alle nove del mattino: è altrettanto dura la nostra partita quotidiana. Meno esaltante ma altrettanto dura. Una coppa dobbiamo conquistarcela anche noi.

Eugenio Manca

Pagheranno i risparmiatori per la banca del Vaticano?

tabile che lo IOR e altri debitori di comodo possano farla franca e il conto venga girato alle banche italiane ed ai risparmiatori italiani. Alle scadenze immediate delle società estere del gruppo occorre certamente far fronte. Quindi, bene si sta facendo a sollecitare l'intervento del sistema bancario italiano nell'emergenza, ma nelle società estere c'è patrimonio da realizzare e ci sono debitori da perseguire. Proprio perché si fa il sacrificio di un intervento occorre sapere chi sono questi debitori insolventi e quanto verrà a costare complessivamente l'operazione.

Seconda domanda. Chi sono i debitori «incagliati», secondo l'eufemismo in uso tra i banchieri, in Italia? Non possiamo permetterci il lusso di un secondo mistero doloroso come quello della lista dei 500 per l'affare Sindona. Comprendiamo benissimo che occorre rivedere le carte, ma i commissari devono dire fin d'ora che si impegnano a rendere noti, senza eccezione alcuna, i destinatari dei finanziamenti di favore che sono stati erogati. Sarebbe il colmo se quelli che hanno goduto di questi finanziamenti dovessero vedere i propri debiti annullati a spese dei risparmiatori.

Terza domanda. Qual è lo scopo reale dell'operazione sul capitale di cui si parla? Se non c'è bisogno, come a noi pare, di ricorrere al capitale dell'Ambrosiano per far fronte ai debiti, ma basta utilizzare riserve, fondi rischi e patrimonio, si dica chiaramente che l'operazione sul capitale serve a fare pulizia dei soci misteriosi, serve a sostituire, alle società panamensi di cui non si conoscono i padroni, banche italiane che operano alla luce del sole, e perciò serve a dar fiducia ai risparmiatori. Se non è così si dica allora qual è lo scopo dell'operazione.

La storia d'Italia è piena di scandali bancari, alcuni dei quali hanno lasciato guasti profondi non solo nell'economia, ma anche nelle coscienze dei cittadini. Solo con la chiarezza e con l'assunzione di responsabilità si può evitare che il guasto diventi incontrollabile.

Napoleone Colajanni

Trust di banche per salvare l'Ambrosiano dal naufragio

Banco Ambrosiano e contemporaneamente ha manifestato alle autorità monetarie la disponibilità ad interventi atti a garantire gli interessi dei depositanti e la continuità dell'esercizio del credito».

Decolla così, con la benedizione del Governatore, l'iniziativa di salvataggio messa in cantiere venerdì a Milano da tutti i principali banchieri italiani. Ciampi per la verità aveva fino all'ultimo mantenuto un atteggiamento di distacco nei confronti della trama che si veniva tessendo, conscio probabilmente delle molte implicazioni politiche che poteva assumere. A forzare i tempi sarebbe stato invece il ministro Andreatta, con la minaccia, se un accordo non fosse stato raggiunto entro la giornata di oggi, di un provvedimento di liquidazione coatta dell'Ambrosiano.

Presa la decisione di sborsare i quattrini necessari a garantire la sopravvivenza del Banco (e ancora non è dato di sapere con esattezza quanti siano: c'è chi dice 1300 miliardi in tutto, chi addirittura 2400) resta da capire in che proporzioni le banche si autotasseranno e quale sarà l'assetto definitivo che vorranno dare a quello che con Calvi era diventato il più importante istituto di credito privato italiano. All'operazione, secondo alcune indiscrezioni (le fonti ufficiali si sono limitate a dettare il comunicato sopra riportato) dovrebbero partecipare tutte le principali banche italiane. Secondo altre fonti, sarebbero, invece, solo sei gli istituti di credito che interverrebbero direttamente. A trattare con Ciampi nella notte tra venerdì e sabato erano comunque i rappresentanti di tutti e tre i fondamentali raggruppamenti: gli istituti pubblici, quelli privati e quelli popolari. Non è detto tuttavia che le quote di salvataggio finiranno con il distribuirsi equamente tra tutti.

E il problema non è naturalmente di scarso rilievo. Il peso del contributo che toccherà a ciascuno avrà infatti immediate ripercussioni sulla maggiore o minore influenza nella gestione futura dell'Ambrosiano. E l'Ambrosiano, è noto, nasconde molti segreti, pesanti responsabilità non solo di natura finanziaria. Non è un caso d'altra parte che all'indomani stesso della morte di Calvi si sia assistito a un frenetico lavorio per mettere a punto tentativi di arrembaggio al controllo dell'istituto di credito, il più illustre dei quali (ma anche il più sgangherato) si doveva alla fertile immaginazione del direttore finanziario dell'ENI, Florio Fiorini.

Come si svilupperà l'operazione di rifinanziamento dell'Ambrosiano? Si sa che bisogna trovare subito 400 miliardi per pagare debiti che vengono a scadenza in questi giorni. Le banche si dichiarano pronte a versarli immediatamente. Ma si tratta solo di una goccia. Il resto (nell'ordine delle migliaia di miliardi) dovrebbe comunque seguire molto presto. Scartata l'ipotesi di una ricapitalizzazione, tecnicamente improponibile, si sarebbe orientati verso la sottoscrizione di un prestito. Si costituirebbe, in questo caso (a questo proposito però ci sono interpretazioni diverse), una società di gestione, con una presenza opportunamente bilanciata di tutti i partecipanti al salvataggio, che provvederebbe anche alla nomina dei nuovi dirigenti dell'istituto, una volta terminato il compito dei tre ispettori della Banca d'Italia che attualmente lo dirigono. Il Banco Ambrosiano così potrebbe sopravvivere, garantendo, come dice il comunicato delle massime autorità monetarie, «gli interessi dei depositanti e la continuità dell'esercizio del credito». Sarebbe certo un'altra cosa rispetto a quello che è stato negli ultimi dieci anni. E non solo perché l'operazione richiede che comunque vengano vendute molte delle proprietà e delle partecipazioni azionarie messe insieme dalla sciagurata spregiudicatezza in cui era maestro Roberto Calvi, ma anche perché tutto il vecchio gruppo dirigente dell'istituto verrebbe spazzato via. Cosa diventerà l'Ambrosiano, dipende dalle trattative che fervono dietro le quinte, dallo scontro tra i molti e corposi interessi finanziari e politici già gravitanti nell'orbita dell'impero di Calvi e anche oggi non certo disposti a mollare la presa.

La ciambella di salvataggio confezionata dalle banche non potrà dunque, in ogni caso, archiviare la vicenda. È presumibile che la ressa intorno al focolaio d'infezione dell'Ambrosiano continuerà ancora, a lungo. Ad anni di distanza dall'esplodere del bubbone è sempre aperto, e non finisce di riservare sorprese, il caso Sindona. Le avventure dell'Ambrosiano hanno non pochi punti di contatto con quelle che travolsero il finanziere siciliano. E analogia non delle meno rilevanti è quella che riguarda appunto il meccanismo del salvataggio (con la differenza però che qui il conto da pagare è molto più salato).

Allora come oggi, alla fine dei conti, è la collettività che paga, sono i risparmiatori.

Edoardo Gardumi

LOTTO

DEL 10 LUGLIO 1982

Bari	86 85 69 22 71	2
Cagliari	86 71 87 67 36	2
Firenze	63 29 5 19 74	2
Genova	37 47 32 18 50	X
Milano	81 76 60 52 38	2
Napoli	2 60 56 50 17	1
Palermo	13 57 22 26 60	1
Roma	62 4 73 80 75	2
Torino	62 64 70 46 24	2
Venezia	54 21 64 31 74	X
Napoli II		X
Roma II		1

LE QUOTE:

ai punti 12 L. 14.108.000
ai punti 11 L. 686.100
ai punti 10 L. 70.600

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Tipografia GATE
Via dei Taurini, 19 - Roma
Tel. 4950351-2-3-4-5

Iscriz. al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni:
4960351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Il 14 giugno chiudeva la sua esistenza il dott. ing.

ANTONIO PIZZINO

La moglie Renata Agostini, il figlio Saro con la famiglia, i parenti tutti con infinita tristezza ne ricordano la nobile figura.
La Salma riposa nel cimitero di Gioiosa Marea (Messina).
In memoria sottoscrivono cinquantamila lire per l'Unità.

Genova, 11 luglio 1982.

L'Amministrazione Comunale di Empoli e gli amici del Premio Letterario Pozzale Luigi Russo, partecipano al dolore che ha colpito la famiglia per la scomparsa del

PROF. SERGIO ANTOGNIELLI

Empoli, 10 luglio 1982.

Vittorio Suzzi nel 10° anniversario della scomparsa della compagna

TERESA ANDREETTI

e del figlio

BRUNO GUERZONI

li ricorda ai compagni, amici e parenti.

Bologna, 11 luglio 1982

Vittorio Suzzi ricorda a compagni, amici e famigliari il 14° anniversario della scomparsa del compagno

CARLO GRAMSCI

Bologna, 11 luglio 1982

La sezione di Palmarola «Guido Rossa» esprime le più sentite condoglianze ai famigliari per la scomparsa del compagno

VITTORIO DOTTORI

Ricordandolo agli amici e ai compagni per il suo impegno civile e di militante comunista.

Roma, 11 luglio 1982